

La superiorità dell'oralità sulla scrittura

In molti passi dei suoi dialoghi Platone sostiene il primato dell'oralità sulla scrittura. Il suggestivo racconto ambientato a Tebe ci narra per quali ragioni il faraone Thamus abbia rifiutato il dono della scrittura che gli venne offerto dal dio Teuth in persona.

Fedro; 274c/277a

SOCRATE: Io posso raccontarti una storia tramandata dagli antichi; il vero essi lo sanno. E se noi lo trovassimo da soli, ci importerebbe ancora qualcosa delle opinioni degli uomini?

FEDRO: Hai fatto una domanda ridicola! Ma racconta ciò che dici di aver udito.

SOCRATE: Ho sentito dunque raccontare che presso Naucrati, in Egitto, c'era uno degli antichi dèi del luogo, al quale era sacro l'uccello che chiamano Ibis; il nome della divinità era Theuth¹. Questi inventò dapprima i numeri, il calcolo, la geometria e l'astronomia, poi il gioco della scacchiera e dei dadi, infine anche la scrittura.

Re di tutto l'Egitto era allora Thamus e abitava nella grande città della regione superiore che i Greci chiamano Tebe Egizia, mentre chiamano il suo dio Ammone². Theuth, recatosi dal re, gli mostrò le sue arti e disse che dovevano essere trasmesse agli altri Egizi; Thamus gli chiese quale fosse l'utilità di ciascuna di esse, e mentre Theuth le passava in rassegna, a seconda che gli sembrasse parlare bene oppure no, ora disapprovava, ora lodava. Molti, a quanto si racconta, furono i pareri che Thamus esprime nell'uno e nell'altro senso a Theuth su ciascuna arte, e sarebbe troppo lungo ripercorrerli; quando poi fu alla scrittura, Theuth disse:

«Questa conoscenza, o re, renderà gli Egizi più sapienti e più capaci di ricordare, poiché con essa è stato trovato il farmaco della memoria e della sapienza».

Allora il re rispose:

«Ingegnosissimo Theuth, c'è chi sa partorire le arti e chi sa giudicare quale danno o quale vantaggio sono destinate ad arrecare a chi intende servirsene. Ora tu, padre della scrittura, per benevolenza hai detto il contrario di quello che essa vale. Questa scoperta infatti, per la mancanza di esercizio della memoria, produrrà nell'anima di coloro che la impareranno la dimenticanza, perché fidandosi della scrittura ricorderanno dal di fuori mediante caratteri estranei, *non dal di dentro e da se stessi*; perciò tu hai scoperto il farmaco non della memoria, ma del richiamare alla memoria. Della sapienza tu procuri ai tuoi discepoli l'apparenza, non la verità: ascoltando per tuo tramite molte cose senza insegnamento, crederanno di conoscere molte cose, mentre per lo più le ignorano, e la loro compagnia sarà molesta, poiché sono divenuti portatori di opinione anziché sapienti».

[...] Allora chi crede di tramandare un'arte con la scrittura, e chi a sua volta la riceve nella convinzione che dalla scrittura deriverà qualcosa di chiaro e di saldo, dev'essere ricolmo di molta ingenuità e ignorare realmente il vaticinio di Ammone, se pensa che i discorsi scritti siano qualcosa in più del riportare alla memoria di chi già sa ciò su cui verte lo scritto.

FEDRO: Giustissimo.

¹ Platone si serve come sempre dell'ironia. In realtà questa storia «è un'invenzione poetica di Platone» mentre Naucrati era una città sul delta del fiume Nilo dove aveva sede un importante emporio commerciale ed esisteva una divinità conosciuta dagli antichi egizi con il nome di Teuth che i Greci identificavano con il loro dio Hermes.

² Anche il dio Ammone non è un'invenzione platonica, era una divinità egizia che per numerose analogie si può assimilare a Zeus.

SOCRATE: Poiché la scrittura, Fedro, ha questo di potente, e, per la verità, di simile alla pittura. Le creazioni della pittura ti stanno di fronte come cose vive, ma se tu rivolgi loro qualche domanda, restano in venerando silenzio. La medesima cosa vale anche per i discorsi: tu potresti anche credere che parlino come se avessero qualche pensiero loro proprio, ma se domandi loro qualcosa di ciò che dicono con l'intenzione di apprenderla, questo qualcosa suona sempre e solo identico. E, una volta che è scritto, tutto quanto il discorso rotola per ogni dove³, finendo tra le mani di chi è competente così come tra quelle di chi non ha niente da spartire con esso, e non sa a chi deve parlare e a chi no. Se poi viene offeso e oltraggiato ingiustamente ha sempre bisogno dell'aiuto del padre⁴, poiché non è capace né di difendersi da sé né di venire in aiuto a se stesso.

FEDRO: Anche queste tue parole sono giustissime.

SOCRATE: E allora? Vogliamo considerare in che modo nasce un altro discorso, fratello legittimo di questo, e quanto per sua natura è migliore e più potente di questo?

FEDRO: Qual è questo discorso, e come nasce, secondo te?

SOCRATE: È quello che viene scritto nell'anima di chi apprende mediante la conoscenza; esso è in grado di difendersi da sé, e sa con chi bisogna parlare e con chi tacere.

FEDRO: Intendi il discorso vivente e animato di chi sa, del quale quello scritto si può a buon diritto definire un'immagine⁵.

SOCRATE: Per l'appunto. Ora dimmi questo: l'agricoltore che ha senno pianterebbe seriamente d'estate nei giardini di Adone i semi che gli stessero a cuore e da cui volesse ricavare frutti; e gioirebbe a vederli crescere belli in otto giorni⁶, o farebbe ciò per gioco e per la festa, quand'anche lo facesse? E riguardo invece a quelli di cui si è preso cura sul serio servendosi dell'arte dell'agricoltura e seminandoli nel luogo adatto, sarebbe contento che quanto ha seminato giungesse a compimento in otto mesi?

FEDRO: Farebbe così, Socrate: sul serio per gli uni, diversamente per gli altri, come tu dici.

SOCRATE: Dovremo dire che chi possiede la scienza delle cose giuste, belle e buone abbia meno senno dell'agricoltore con le sue sementi?

FEDRO: Nient'affatto.

SOCRATE: Allora non le scriverà seriamente nell'acqua nera⁷, seminandole attraverso la canna assieme a discorsi incapaci di difendersi da sé con la parola, e incapaci di insegnare in modo adeguato la verità.

FEDRO: No, almeno non è verosimile.

SOCRATE: Infatti non lo è. Ma a quanto pare seminerà e scriverà i giardini di scrittura per gioco⁸, quando li scriverà, serbandone un tesoro da richiamare alla memoria per se stesso, nel caso giunga «alla vecchiaia dell'oblio», e per chiunque segua la sua stessa orma, e gioirà a vederli crescere teneri. E quando gli altri faranno altri giochi, ristorandosi nei simposi e in tutti i divertimenti fratelli di questi, egli allora, a quanto pare, invece che in essi passerà la vita a dilettersi in ciò di cui parlo.

³ Socrate e Fedro, poco prima, stavano parlando del discorso pronunciato ad Atene da Lisia, e sia i libri che i discorsi erano scritti su rotoli di pergamena o papiro: per questo si dice scherzosamente che «il discorso rotola per ogni dove».

⁴ Del padre del discorso, ovvero dell'autore.

⁵ Si presti attenzione al richiamo alla teoria delle idee. Il discorso scritto è l'immagine del discorso vivente di colui che è sapiente, ossia una copia imperfetta dell'oralità, così come gli oggetti dell'arte possono suscitare in noi l'immagine di cose vive e reali, ma restano più lontani dal vero delle cose in sé.

⁶ Per commemorare la festività del dio greco Adone, che morì giovane, venivano piantati dei semi in piccoli recipienti (bacinelle, conchiglie ecc.) ed in pochi giorni dalla terra umida le piante germogliavano e fiorivano per poi morire altrettanto precocemente.

⁷ L'«acqua nera» è l'inchiostro. La «canna» è l'antenata della moderna penna stilografica.

⁸ La scrittura è un piacere, un diletto. Il filosofo può giocare con i suoi scritti, ma se non ha in serbo quel «discorso vivente» al quale si alludeva poco sopra, allora non è veramente un filosofo.

FEDRO: È un gioco molto bello quello che dici, Socrate, rispetto all'altro che è insulso: il gioco di chi sa divertirsi coi discorsi, narrando storie sulla giustizia e sulle altre cose di cui parli.

SOCRATE: Così è in effetti, caro Fedro: ma l'impegno in queste cose diventa, credo, molto più bello quando uno, facendo uso dell'arte dialettica, prende un'anima adatta, vi pianta e vi semina discorsi accompagnati da conoscenza, che siano in grado di venire in aiuto a se stessi e a chi li ha piantati e non siano infruttiferi, ma abbiano una semenza dalla quale nascano nell'indole di altri uomini altri discorsi capaci di rendere questa semenza immortale, facendo sì che chi la possiede sia felice quanto più è possibile per un uomo.

La testimonianza della Lettera VII

Platone critica il tiranno di Siracusa Dionigi che, dopo aver ascoltato le sue lezioni, aveva messo per iscritto alcune delle dottrine che non erano destinate alla divulgazione. Platone ribadisce che non vi è né vi sarà mai un suo scritto intorno ai principi primi.

Lettera VII; 341c/342a

Questo tuttavia io posso dire di tutti quelli che hanno scritto e scriveranno dicendo di conoscere ciò di cui io mi occupo per averlo sentito esporre o da me o da altri o per averlo scoperto essi stessi, che non capiscono nulla, a mio giudizio, di queste cose. Su di esse non c'è, né vi sarà, alcun mio scritto.

Perché non è, questa mia, una scienza come le altre: essa non si può in alcun modo comunicare, ma come fiamma s'accende da fuoco che balza: nasce d'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussioni sull'argomento e una vita vissuta in comune, e poi si nutre di se medesima. Questo tuttavia io so, che, se ne scrivessi o ne parlassi io stesso, queste cose le direi così come nessun altro saprebbe, e so anche che se fossero scritte male, molto me ne affliggerai.

Se invece credessi che si dovessero scrivere e render note ai più in modo adeguato e si potessero comunicare, che cosa avrei potuto fare di più bello nella mia vita, che scriver queste cose utilissime per gli uomini, traendo alla luce per tutti la natura?

Ma io non penso che tale occupazione, come si dice, sia giovevole a tutti; giova soltanto a quei pochi che da soli, dopo qualche indicazione, possono progredire fino in fondo alla ricerca: gli altri ne trarrebbero soltanto un ingiustificato disprezzo o una sciocca e superba presunzione, quasi avessero appreso qualche cosa di magnifico.